

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto -
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



DONNE IN POLITICA

La società ha accettato, forse molto tardi, che le donne divenissero autentiche protagoniste della vita sociale e politica. Ultimamente i tempi hanno però subito una forte accelerazione, tanto che ormai un folto gruppo di giovani donne, intelligenti, agguerrite e preparate, occupano posti chiave nel Parlamento del Paese e nello stesso Governo. C'è solo da augurarsi che queste giovani signore facciano politica con la sensibilità e il buon senso di donna e non scimmiottino il comportamento dei loro colleghi maschi che ultimamente sono stati quanto mai rissosi, deludenti, arraffoni, guastafeste e soprattutto tanto interessati. Quindi, donne, avanti tutta! Ma restate innanzitutto donne!

INCONTRI

DON CIOTTI, PRETE TESTIMONE

So di aver parlato altre volte di don Ciotti. Ritengo però di doverne parlare ancora perché egli è un prete che riscatta la categoria alla quale appartengono purtroppo tanti don Abbondio o, più spesso, tanti modesti funzionari dell' "azienda Chiesa".

So che non si può pretendere che tutti i preti siano santi, eroi coraggiosi e testimoni assolutamente credibili del messaggio di Gesù, però so anche che chi fa la scelta di essere discepolo di Gesù dovrebbe perlomeno sforzarsi di imitare il suo andare contro corrente, il suo rifiuto di una vita comoda, la sua volontà di proporre il Regno, ossia il mondo nuovo, come obiettivo primario della sua vita.

Don Ciotti, tutto sommato, ha dato e sta dando una testimonianza a tutto tondo di questo impegno evangelico. In passato ho confessato che la testimonianza sociale di questo sacerdote, che non si limita a combattere solamente la tossicodipendenza, - come han fatto e stanno facendo alcuni suoi colleghi, tutti sacerdoti veramente in gamba - aveva fatto nascere nella mia valutazione qualche riserva e qualche perplessità. Ora mi pare però di aver capito che quello che ritenevo fosse un neo nella sua testimonianza è invece un punto di forza.

Le devianze causate dalla tossicodipendenza sono certamente una gravissima piaga sociale che va combattuta con ogni mezzo e con grande determinazione, però oggi la mafia, il malaffare, il clientelismo, la corruzione, sono forse dei mali sociali ancora più gravi e più estesi.

Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, alla fine della sua vita affermò che ancora più devastante e pericolosa della lebbra è l'indifferenza, il menefreghismo e quell'egoismo che tappa gli occhi, non permette di vedere i veri mali della società e fa voltare la schiena alle piaghe più purulente e nefaste del mondo di oggi.

Credo che il cammino di don Ciotti, iniziato nel settore specifico della tossicodipendenza per il quale la società è più sensibile, si sia allargato pian piano ad altre piaghe tentando di aggregare in questa "santa crociata" gli uomini e le donne di buona volontà; impegno questo meno appariscente, ma forse ancora più necessario, difficile e faticoso del primo.



Pare che don Ciotti abbia fatta sua la preghiera di don Zeno Saltini, un altro prete meraviglioso, fondatore di Nomadelfia, il quale un giorno pregò così: «Angeli dalle trombe d'argento, voi che conoscete il nome, il cognome, l'indirizzo e il numero di telefono degli uomini di buona volontà, suonate l'accolta, perché essi si uniscano a combattere il male e l'egoismo». Gli uomini dal cuore nobile che perseguono le grandi utopie, avvertono tutti che solamente assieme si può aggredire in maniera seria ed efficace le "pesti" del nostro tempo.

L'intervista che trascrivo e che don Ciotti, questo sacerdote di origine cadorina, ha rilasciato a Stefania Rossini, giornalista de "L'Espresso", definisce assai bene la sua personalità e la sua opera. E' una testimonianza di una calda

umanità e lascia intendere tutta la passione civile di questo prete, il suo coraggio e lo zelo pastorale di discepolo di Gesù. Mi ha commosso il riferimento al suo vescovo, il cardinal Pellegrino di Torino, tanto simile come stile e mentalità a Papa Francesco, il quale, con squisita sensibilità e conoscenza del cuore umano, affida a don Ciotti, come parrocchia, la strada. L'intervista di questo "prete di strada", campione in solidarietà, si fa leggere volentieri e credo che faccia bene leggerla per conoscere uno dei veri campioni della Chiesa di oggi e protagonista della nostra società, perché la sua testimonianza riscatta il ceto sacerdotale da tanta mediocrità e perbenismo ecclesiastico.

*sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

COM'È VUOTA LA PAROLA ANTIMAFIA COLLOQUIO CON DON LUIGI CIOTTI

Nel salottino che fu di una prostituta e che oggi è il suo quartier generale, don Luigi Ciotti ci parla di sé e delle sue opere. Il tono della voce è cantilenante, come capita ai preti, ma gli argomenti sono decisi, a volte duri, capaci di scomporre l'idea comune su quest'uomo di chiesa di 69 anni che da 50 si batte per gli esclusi e ha fatto della legalità e della giustizia lo scopo di una vita. Ma, ci dice, non è più così. Quelle due

parole su cui ha costruito una rete imponente di attività e associazioni in tutta Italia, sono state svuotate da chi ne ha abusato alla ricerca del consenso.

Oggi bisogna trovarne altre. E mentre le espone, don Ciotti mostra un'energia, quasi un fuoco, che forse non è acceso soltanto dalla fede, come ci racconterà nel corso di questo lungo colloquio che ha accettato di rendere anche confidenziale. Siamo all'ultimo

piano di una palazzina del centro di Roma, confiscata anni fa al boss della camorra Michele Zaza che l'aveva adibita a bordello di lusso: su ogni piano, un salotto, un'alcova e un bagno.

Oggi è la sede nazionale di Libera, con scrivanie e computer, volontari e dipendenti, telefoni che squillano, e un via vai di persone che ruota attorno a questo prete anomalo che è sempre piaciuto poco alle gerarchie vaticane.

E invece due mesi fa Papa Bergoglio l'ha preso per mano di fronte a centomila persone. Quasi una consacrazione.

«E' stato un gesto spontaneo. Francesco ed io ci siamo guardati in faccia e ci siamo trovati a tenerci per mano. Lui aveva accettato di partecipare alla nostra veglia annuale con i familiari delle vittime della mafia. Ha ascoltato commosso, nome per nome, il lunghissimo elenco dei morti».

Se lo sarebbe mai aspettato un papa così?

«Non ne ho conosciuti altri. Giovanni Paolo mi aveva chiamato in Vaticano per una commissione sulla dipendenza da droghe, ma non l'ho mai incontrato perché al primo appuntamento mi presentai senza neanche il collare da prete e non mi fecero entrare».

Beh, deve riconoscere che ci mette del suo.

«Noi preti di strada non sempre riusciamo a farci capire. Forse perché cerchiamo Dio attraverso le persone, e non viceversa. Il primo richiamo lo ebbi già nel 1978, il giorno del giuramento di Pertini. Dato che era un presidente laico, la Rai pensò di trasmettere la messa da una nostra comunità d'accoglienza. Io la celebrai su un carro da buoi e scoppiò un putiferio. Qualcuno parlò addirittura di messe nere. Ma è anche andata peggio di così».

Quando?

«Quando firmai il documento delle Nazioni Unite che proponeva il preservativo come uno degli strumenti per evitare il contagio. Mi occupavo di malati, allora tutti terminali, conoscevo da vicino il loro strazio e avevo fatto una scelta ponderata che non fu apprezzata. Ma ora l'aria è cambiata. Pensi che Francesco ha avuto persino l'umiltà di dirmi: "Mi mandi qualche appunto sulle mafie" ».

Che cosa gli ha scritto?

«Quello che so e quello che va cambiato. A cominciare da parole una volta nobili e ora snaturate da un uso superficiale che le ha rese inservibili. Oggi tutti parlano di pace, di diritti, di giustizia e soprattutto di legalità, che è diventata fluida, malleabile,

piegata ai bisogni di chi la pronuncia. L'uguaglianza di fronte alla legge ha bisogno di uguaglianza sociale, altrimenti la legalità diventa una discriminazione tra chi sta bene e chi tira la cinghia. Per non parlare dell'antimafia"...».

Parliamone.

«È ormai una carta d'identità, non un fatto di coscienza. Se la eliminassimo, forse sbugiarderemmo quelli che ci hanno costruito sopra una falsa reputazione. Per fortuna anche qualche politico lo ha capito. Rosy Bindi, presidente della Commissione antimafia, all'inizio criticata perché ritenuta incompetente, è stata qui ore e ore ad ascoltare con umiltà la nostra esperienza, ha approfondito e oggi si muove molto bene in un territorio scivoloso e difficile, a cui l'etichetta di antimafia non aggiunge niente. Anzi».

Proponga allora una parola nuova.

«Responsabilità. Sembra semplice, ma è la più impegnativa e basterebbe da sola a cambiare le cose».

Don Luigi, lei si ritiene una persona buona?

«Perché mi fa questa domanda?»

Perché un romanzo di Luca Restello appena uscito, intitolato appunto "I buoni", parla di un prete che le somiglia troppo, la cui presunta bontà è intrisa di spregiudicatezza e potere. L'ha letto?

«Mi sono rifiutato, ma me lo hanno raccontato ed è stato un dolore. Fa soffrire diventare una caricatura da parte di qualcuno che non ha il coraggio di guardarti in faccia e che non puoi neanche querelare perché si è tutelato scrivendo un'opera di presunta finzione. L'autore di quel libro è stato per qualche tempo un nostro collaboratore, e non trovo il perché di un attacco così proditorio che non ha fatto male soltanto a me, ma a molte persone che hanno visto deformata la loro vita privata e la dignità del loro lavoro. Ma per le cose che facciamo conviene abituarsi agli attacchi, anche a quelli più pericolosi ».

A che cosa si riferisce?

«A dossier velenosi che sono l'arma più usata dalle mafie e a minacce dirette che, soprattutto dopo l'incontro con il papa, si sono fatte più insistenti. Una Chiesa che si schiera apertamente con le vittime della mafia deve aver disturbato non poco certe organizzazioni e chi le copre».

Ha mai paura per la sua incolumità?

«A volte sono preoccupato, sì».

Si è mai chiesto che cosa l'ha spinto davvero a scegliere, tanti anni fa, questa sua strada?

«All'origine di tutto c'è una baracca in un quartiere di ricchi e una maestra sbagliata ».



ORA AL DON VECCHI NON SONO PIÙ SOLA

Due anni fa è morto mio marito, il migliore uomo di questo mondo! Siamo stati assieme per sessant'anni, tenendoci per mano ad aiutandoci reciprocamente.

Per nostra disgrazia non abbiamo avuto figli, motivo per cui la sua dipartita ha riempito la mia vita di solitudine e di tristezza; l'unica consolazione per me è pregare sulla sua tomba e chiedere al Signore che mi porti presto con lui. Ho dei nipoti buoni, cari e premurosi però hanno i loro problemi, le loro famiglie e non hanno tempo per poter dedicarsi un po' a questa povera vecchia. Ho novant'anni, sono ancora lucida sì, ma tanto fragile.

Una mia amica che ha qualche anno più di me, mi ha detto che è stata accolta al Centro don Vecchi e si trova veramente bene, e mi ha incoraggiato a fare domanda, nonostante la mia età. Ho fatto la domanda e mi hanno detto che mi prenderebbero anche se avessi cento di anni, purché abbia un minimo di autonomia.

Ringrazio Dio, riesco ancora a bastare a me stessa, ma ho paura a star sola. Spero che mi chiamino a giorni perché don Armando mi ha assicurato che il nuovo Centro don Vecchi l'han fatto apposta per anziani come me.

Carlotta C.

Racconti.

«Avevo sei anni ed ero arrivato da poco a Torino. Mio padre, che faceva il muratore, aveva il lavoro ma non la casa. Così abitavamo nella baracca del cantiere. Ero l'unico ad andare a scuola senza il grembiule e il fiocco, perché mia madre stava raggranellando ancora i soldi per comprarli. Tutti mi guardavano come se fossi strano, e anche io mi sentivo strano. Un giorno la maestra se la prende ingiustamente con me per un brusio in classe, rispondo con un gesto interrogativo come per dire "Ma che cosa vuoi?". Lei mi ribatte "Ma che vuoi tu, montanaro!" ».

Non è un insulto.

«Non lo sapevo. Venivo dalle Dolomiti dove non ci si chiama in questo modo. Così reagisco tirandole un calamaio e prendendola in pieno. Ho una sospensione di venti giorni e, da allora, i genitori vietano ai miei compagni di frequentarmi. Ero diventato il bambino cattivo che viveva in una baracca ed era pure violento».

Questa scena originaria l'ha segnata davvero tanto?

«Mi ha graffiato dentro per sempre. Io da allora so che cosa si prova ad essere esclusi e riconosco il bambino che sono stato negli occhi di ogni emarginato che incontro. Come accadde con l'uomo che, più tardi, mi ha indicato che fare: un barbone che era stato un medico con cui feci amicizia quando avevo 17 anni. Mi segnalò un bar dove i ragazzi si sballavano con alcol e farmaci. Cominciai ad occuparmi di loro, e non ho più smesso».

E poi decise di farsi prete. La sua famiglia era religiosa?

«Come tutte, ma io, che non ero accettato a scuola, trovai rifugio e amicizie nell'oratorio, poi nell'Azione cattolica. Amo il silenzio e la preghiera, ma cerco Dio soprattutto nelle persone. Sono convinto che è lui che ci fissa gli appuntamenti. Quante storie! Quanti volti!».

Non sente mai la mancanza di una sua famiglia terrena?

«Ogni tanto, perché penso che la condivisione intima con un altro essere umano sia una cosa preziosa. Ma io ho la mia grande famiglia che si rinnova continuamente e tanti figli con cui sperimentare questo diverso modo di essere padre. È una cosa che ho visto all'opera in un grande uomo che mi ha amato come un padre, il cardinale Michele Pellegrino, che è stato vescovo di Torino».

È una figura che ricorre nei racconti di molti. Anche il priore Enzo Bianchi lo venera.

«E anche il papa. Ho visto il suo volto illuminarsi quando glielo ho nomina-

to. Ho scoperto poi che da giovane sacerdote aveva aiutato la sua famiglia che era in difficoltà economiche. Per me ha fatto molto di più. Ha venduto le croci pettorali e i calici d'oro della diocesi per darmi una mano ad aprire una struttura di accoglienza e togliere le prostitute dallo sfruttamento».

Riceve donazioni da molte persone? Sbaglio o ha anche un edificio regalato dalla famiglia Agnelli?

«Ricevo aiuti e ne chiedo senza problemi. Ma la donazione della famiglia Agnelli ha un'altra storia. In questi anni ho rifiutato molti soldi da chi voleva che parlassi di Edoardo e del suo rapporto con il Gruppo Abele. A lei posso dire che quando arrivò la malattia e la morte, ho cercato di stare vicino a un padre addolorato. Un giorno l'avvocato Agnelli mi dice: "Noi abbiamo un debito verso di te. Cosa possiamo fare?". Non ho esitato a indicargli un edificio di una fabbrica non più in attività. I dirigenti rimasero di stucco perché pensavano al massimo a un pulmino, ma io stavo aprendo nuove strutture e avevo bisogno di sedi. Così ho avuto un contratto e, più tardi, Marchionne, per tener fede a un desiderio dell'avvocato, ce l'ha regalata».

Lei oggi è impegnato su fronti antichi e recenti, vede qualche via d'uscita per qualcuno di questi?**Per esempio, pensa che sia utile la liberalizzazione delle droghe leggere?**

«Lei saprà che mi sono già espresso in questo senso, ma vorrei che si puntasse sulla prevenzione e che si cominciasse a pensare anche a nuove dipendenze come quelle che inchiodano al gioco d'azzardo e a Internet».

Sull'immigrazione ha qualche idea che non sia la mera accoglienza?

«Non ho formule e sono pieno di dubbi, ma penso che una strada sia la cooperazione e non a caso il Gruppo

Abele è in Africa da anni per aiutare le persone lì, nella loro terra, a migliorare le condizioni di vita. Questo non vuol dire che non dobbiamo prendercene carico anche noi, l'Europa e il mondo intero che butta tre milioni di dollari al minuto in spese militari. Non è più possibile vedere tutti quegli esseri umani che affogano nei nostri mari. Bisogna seguire papa Francesco che sente questo strazio più di altri, forse anche per una sua vicenda familiare. È una storia inedita, vuole che gliela racconti?»

Ci mancherebbe. Sentiamo.

«E' di seconda mano. Bergoglio l'ha raccontata al telefono a Carlo Petri- ni che me l'ha riferita. Riguarda una nave che il padre del papa, che doveva recarsi in Argentina, perse per una malattia improvvisa che gli fece disdire il biglietto. Quella nave andò a picco e centinaia di italiani morirono affogati. Ringraziamo Dio anche nella tragedia. Se suo padre avesse preso quella nave, oggi non avremmo Papa Bergoglio».

E le mafie, don Ciotti? Le fermeremo mai?

«Non lo so. Se fosse soltanto un problema criminale non sarebbe poi così difficile. La mafia è cambiata, è internazionale, diffusa e la sua forza, come sempre, è fuori dalla mafia stessa, non dentro. Io nel mio piccolo posso dire che vanno monitorati i reati spia, come la corruzione che accompagna sempre i reati mafiosi. Ma lo dico in un Paese che non è riuscito neanche a varare uno straccio di legge».

Mi dica la verità: quante volte le hanno chiesto di fare il ministro?

«Alcune, ma non ho accettato. So chi sono e dove posso arrivare. Mai, in quel mondo lì».

Stefania Rossini

da "L'Espresso" giugno 2014

SAPORE D'ESTATE

E anche quest'anno le tanto agognate ferie sono arrivate! Anche se corro il rischio di fare un'indigestione di relax, mi adeguo alla politica aziendale e ne approfitto: avrò due settimane per rallentare il ritmo e dedicarmi ad alcune delle cose che ho rimandato finora.

Dopo ferragosto, invece, preparerò la valigia e me andrò in montagna, dove mi attendono passeggiate, chiacchierate, risate, favole da raccontare, giochi da inventare, qualche ripasso al volo e panorami che ristorano lo sguardo e lo spirito.

A dire il vero, mi aspetta anche una "sfida all'ultima ruota" con un bolide rosso, guidato da una signorina molto in gamba, che mi seminerà in un batter d'occhio! Mi preparo a perdere e a offrire una bella fetta di torta per pagare pegno...

Nel frattempo, è subentrata la "sindrome del ghio", che arriva di soppiatto e riesce a trasformare un pisolino di mezz'ora in una dormita di due ore.

Per fortuna, l'agenda degli impegni era rigorosamente vuota, altrimenti avrei collezionato una serie d'imba-

razzanti ritardi!

La lista dei buoni propositi per le vacanze è piuttosto lunga, ma temo che molti rimarranno sulla carta perché le giornate stanno scivolando via indolenti e le energie sono ancora al minimo.

Un'occhiata distratta al calendario sulla scrivania mi rivela che è già passata una settimana. Devo proprio darmi una mossa, penso senza troppa convinzione sfiorando il dorso dei libri che mi ero riproposta di leggere.

Sono davvero curiosa di tuffarmi tra quelle righe, eppure la mia mente si rifiuta di concentrarsi per più di un'ora.

Ho iniziato un saggio molto interessante sulla Cappella Sistina, scritto a quattro mani da un rabbino e da uno studioso di lingue, storia dell'arte e tradizione ebraica.

Qualcosa mi dice che, al termine di quelle trecento pagine, scoprirò un Michelangelo diverso da quello che

ho imparato a conoscere sui banchi di scuola.

Per il momento non sono in grado di raccontarvi di più perché ho letto troppo poco, però l'antica massima che apre la prefazione mi ha scosso dal torpore estivo "Conoscersi è il miglior modo per capirsi. Capirsi è il solo modo per amarsi." Un'affermazione che non lascia spazio a illusioni o speculazioni e getta una luce nuova sui rapporti interpersonali, nonché sulle relazioni tra religioni e nazioni. Il pensiero corre inevitabilmente all'attualità e rivedo un'immagine che ha fatto il giro del web: una bambina palestinese stringe tra le braccia la sua bambola coprendole gli occhi per proteggerla dagli orrori della guerra.

Un gesto che rende superfluo qualsiasi commento, un monito di quanto la pace sia una necessità impellente e irrinunciabile.

Federica Causin

CARO DOTTOR ANTINORI

No, caro dottor Antinori, non sono d'accordo. Immagino che lei porti avanti il suo lavoro a norma di legge, ma è proprio il suo esempio di precursore, la sua tenacia, la sua spinta, a forzare la nostra legge sulla fecondazione artificiale e a portarla - a mio avviso - oltre le leggi di natura.

Non che lei, medico italiano, sia l'unico che ha fatto felici tante mamme, giovani e anziane, che non potevano aver figli. In tutto il mondo si è proceduto verso questa soluzione quando la natura aveva privato tante donne della gioia di diventare madri.

Ma vede come sono andate a finire le cose? Alcuni pasticci sono sorti negli anni: parti multipli, scambi di ovuli, congelamenti mal riusciti, eliminazione di ovuli (qui andremmo già nel campo della morale, dipende da come lei la pensa).

Adesso si accetta anche qui in Italia la fecondazione eterologa che molti andavano cercando di ottenere all'estero dove da tempo era consentita. E non basta: la fecondazione eterologa, essendo riconosciuta per legge, potrà essere effettuata negli ospedali, a spese dello Stato.

Non è finita qui. Gradualmente abbiamo sentito parlare di possibilità di scegliere il sesso del nascituro, magari anche il colore degli occhi e dei capelli, magari anche il carattere. Cioè, parliamo di clonazione? Ci siamo scandalizzati con l'utero in affitto chiesto da due genitori (maschio e femmina, intendo) e da due

genitori dello stesso sesso, uomini; poi della fecondazione di una coppia lesbica.

E ancora ci stiamo chiedendo in che tipo di famiglia crescerà quel bambino. Comunque anche qui sono nati pasticci, quando la mamma-incubatrice ha avuto problemi di gravidanza o ha preteso, alla fine, di tenere come suo, il bambino appena nato.

Adesso che cosa ne pensa dell'ultimo caso? Qualcosa che fa rabbrivire: una coppia australiana chiede ad

una ragazza thailandese di portare in grembo per nove mesi il loro bambino. Il tutto per 12.000 euro. Lei ha 21 anni e ha già due bambini suoi.

Per lei quella cifra, che a noi sembra miserabile, rappresenta una fortuna, ha bisogno di soldi e accetta. Ma, sorpresa! I bambini sono due e, disdetta, uno dei due, il maschietto, è down. I due australiani si portano a casa la bambina ma il piccolo mongoloide, senza nemmeno dargli un'occhiata, lo rifiutano, non lo vogliono, lo lasciano - diciamo lo rifilano - alla ragazza thailandese che adesso non ce la fa a mantenerlo e curarlo, visto che il bambino soffre anche di problemi al cuore e ad altri organi.

Il caso fa il giro del mondo e, per fortuna, da ogni parte arrivano aiuti enormemente superiori a quei dodicimila euro. Perché non ci dicono il nome di quei due disgraziati "genitori", gente da galera. Perché sulle televisioni di tutto il mondo non compaiono le loro facce a svergognarli?

Caro dottor Antinori, non è la prima volta che glielo dico. Le spiego ancora come la penso io e credo che almeno gli anziani siano d'accordo con me. Senza dar la colpa al buon Dio, che anche in questo caso non c'entra, diciamo che la natura qualche volta fa dei brutti scherzi. C'è qualcuno che non è in grado di generare, c'è qualcuno che non si sente nei panni del sesso che gli è capitato. Dobbiamo per forza ribellarci pubblicamente e pretendere quanto alla nascita non ci è stato dato? Molto peggio: c'è qualcuno che nasce con gravi deformazioni mentali e fisiche. Vogliamo gettarlo dalla rupe Tarpeia?

Oggi giorno, vista l'evoluzione della scienza e della medicina, è giusto che si debba, se possibile, porre rimedio a questi scherzi di natura che un tempo si accettavano con più o meno rassegnazione. Io non contesto le sue ricerche. Non è giusto vietare o bloccare la ricerca quando essa è utile per eventuali applicazioni nel futuro.

Così è valida la ricerca sulle cellule staminali se sarà contenuta allo scopo per cui è partita.

Così non è successo invece - mi scusi il paragone - per quella che all'inizio avrebbe dovuto essere uno studio per trovare una fonte di energia e che invece ha poi portato all'invenzione di un'arma micidiale, la bomba atomica.

Un'ultima cosa per finire, anche se avrei voluto dirla per prima, perché è un discorso che ritengo molto importante e mi piacerebbe rivolgerlo soprattutto ai giovani che accettano come normali le novità della scienza e della società e che sono spesso in-



differenti alle norme della morale e del buon senso.

Perché, donna, questo egoismo di pretendere di mettere al mondo con questi sistemi un figlio tuo se poi questo figlio che tu chiedi non è veramente tuo, o non è di tuo marito, o non si sa di chi sia? Ci sono tanti orfani nel mondo: bambini abbandonati, cresciuti nella fame e nella miseria, allevati in istituti anonimi, bambini maltrattati e bisognosi di affetto, bambini che possono essere adottati, prendine uno. Non guardare se è appena nato o se

ha già dieci anni, se ha la pelle nera o gialla, non pretendere che parli italiano e che sia perfettamente sano (anche un figlio nato dalle tue viscere potrebbe nascere handicappato o di carattere violento), non pretendere, se è gracile, che si ingozzi di pizza e pastasciutta perché lo vuoi "bello e vispo". Quel bambino lo sentirai tuo fin dal primo giorno e sarà esattamente come se fosse tuo. Dagli tutto l'amore che puoi.

Laura Novello

mattino dopo il solito tipo che sta alla porta del cimitero mi chiese, ancora una volta: «Don Armando, mi darebbe cinque euro?», aggiungendo poi uno degli infiniti motivi che inventa di volta in volta, glieli diedi volentieri, anzi gliene avrei dati anche cinquanta se me li avesse chiesti, e fui particolarmente felice quando mi disse, mettendoseli in tasca: «Dio ti benedica, don Armando».

Io ci tengo alle benedizioni dei poveri, anche se sono certo che sono alquanto interessate come in questo caso.

16.06.2014

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

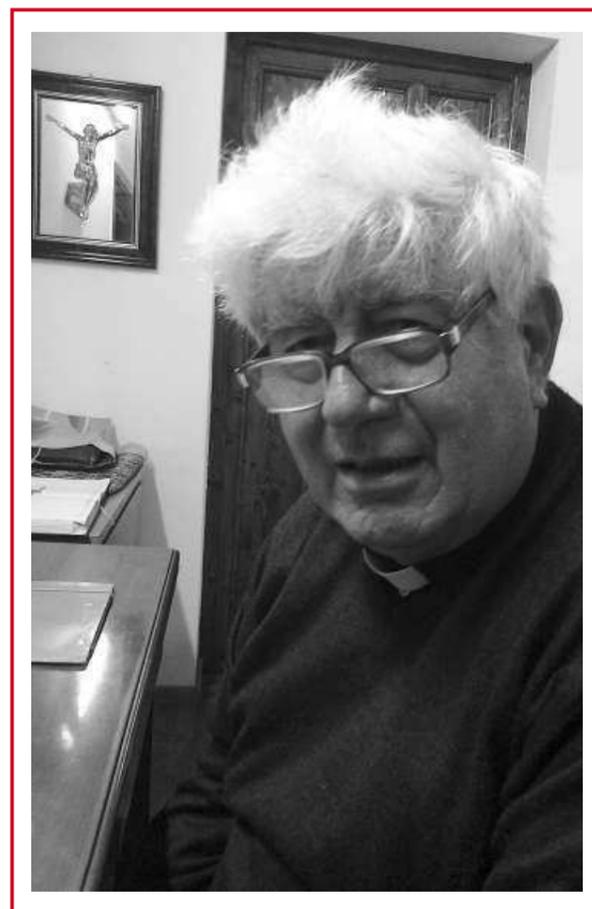
IL PRETE CHE LA GENTE SOGNA

La produzione cinematografica deve essere enorme, però le emittenti e le ore di trasmissione sono altrettanto numerose e perciò è comprensibile che, specie le reti minori, ricorrono alle cineteche e mettano in onda film datati per coprire le ore di minor ascolto.

A me non dispiace, talvolta, imbattermi in certi film americani tutto ottimismo, sempre a lieto fine, in cui il buono, o l'eroe, ha sempre la meglio, perché sono stufo di pessimismo. Non mi dispiacciono pure quei film romantici, sentimentali, degli anni trenta e quaranta, sempre un po' ridondanti, romantici, scontati ed ampollosi. Nel nostro mondo ormai la vita corre così veloce per cui si fa tanto presto ad essere lontani dalla sensibilità dei nostri giorni e perciò mi capita di vedere con occhi da turista che mette preventivamente in conto il dover guardare e giudicare il film, ma con i criteri del passato.

Qualche giorno fa, vagabondando ozioso fra le reti e "suonando a campanelli di sconosciuti", mi capitò di intuire che la "storia" che andava in onda mi riconduceva a quella conosciuta ormai molti decenni fa. Dopo pochissime scene ho capito che si trattava dei "Miserabili", del celeberrimo autore francese Victor Hugo. Credo che quel racconto, così ricco di umanità, sia conosciuto assai bene dalle generazioni sopra i cinquant'anni.

Quando intercettai la pellicola la proiezione era già avviata e quando dovetti abbandonarla era il momento in cui il "forzato" era diventato un sindaco ricco e generoso e si incontra, o si scontra, con uno sbirro spietato, astioso e meschino, che lui aveva co-



nosciuto, bambino, accompagnato dal padre, pure gendarme nella cava ove lui era stato condannato ai lavori forzati.

Feci però in tempo a vedere la scena in cui lui, fuggitivo ed affamato, è accolto e rifocillato dal buon vescovo. Così ho visto pure la scena in cui i gendarmi lo pescano con i candelieri rubati e lo riportano nella canonica ove li aveva sottratti e il vescovo - cristiano come questo autore filantropo ed illuminista sognava i sacerdoti - dice agli sbirri di averglieli regalati lui i candelieri e che anzi se n'era dimenticato uno e quindi approfittava per dargli anche quello.

Confesso che fui contento di vedere, almeno in parte, quel film, anche se era raccontato in maniera innocente e scontata. Come sarebbe bello se tutti i preti la pensassero e facessero come quel bravo vescovo!

Il film mi fece così bene che quando il

MARTEDÌ

IL NUOVO "VESCOVO" DI MESTRE

Il Gazzettino ha pubblicato, senza troppo rilievo, la nomina di don Gianni Bernardi a parroco della più importante parrocchia di Mestre: il duomo di San Lorenzo. Questa nomina mi ha interessato molto di più di altre che sono state annunciate e già poste in atto durante questi ultimi mesi. Il motivo di questo interesse nasce dal fatto di esser vissuto e di aver esercitato il mio ministero sacerdotale per quasi una ventina d'anni in quella comunità parrocchiale in tempi particolarmente significativi, prima con monsignor Aldo Da Villa e poi con monsignor Valentino Vecchi, ai tempi della contestazione del sessantotto che impose alla Chiesa una verifica di fondo.

Posso affermare con tranquillità che se a qualcuno venisse in mente di scrivere la storia della Chiesa a Mestre, dagli anni cinquanta del secolo scorso ad oggi, dovrebbe scrivere soprattutto la storia della parrocchia di San Lorenzo perché è di certo l'unica realtà che ha dato un volto significativo alla vita cristiana a Mestre e che ha dialogato con la città e con le sue componenti civili. Questo è avvenuto indipendentemente dagli incarichi ufficiali che sono sempre stati piuttosto formali che reali, a motivo della forte personalità di Da Villa, di Vecchi e, ultimamente di Bonini. Ho sempre avuto la sensazione che la curia veneziana abbia avuto quasi un complesso di inferiorità nel trovarsi di fronte, specie per il passato, ma anche ora, una Chiesa mestrina giovane, aperta, consistente e intraprendente, mentre ove risiede il governo del Patriarcato c'è una situazione di stallo con aspetto sì supponente, ma in realtà vecchio, povero e infossato in una tradizione stanca e povera di vitalità.

In passato, forse intuendo questa situazione, s'è aggiunto al titolo di

parroco di San Lorenzo, che la gente ha promosso in maniera autonoma, Duomo, qualche incarico, quale "delegato per la terraferma". Queste "deleghe" sono state sempre piuttosto formali, forse temendo che una Chiesa, qual è quella di Mestre, numerosa almeno tre volte tanto quella insulare e più giovane di almeno due generazioni, finisse per "prevalere" sulla sede vescovile. Per questo motivo monsignor Vecchi, in tempi ormai lontani, s'era perfino pensato e mosso qualche passo perché ci fosse a Mestre una sede patriarcale, mettendo gli occhi su Villa Tivan, però poi non se ne fece nulla e le deleghe date al titolare del duomo si dimostrarono inconsistenti perché solo di facciata. Don Fausto, che mi pare avesse solo la delega al dialogo con le autorità civili, pare che non si sia mai avvalso della nomina, ma in realtà si è imposto per la sua forte personalità e per aver offerto alla città un modello di parrocchia assolutamente valido, innovatore ed efficiente.

Mi auguro che il nuovo parroco del duomo, con deleghe o senza deleghe, sappia che comunque dovrà essere per Mestre almeno un "vice vescovo", o comunque un sacerdote ed un parroco di riferimento per l'intera città e soprattutto per le altre parrocchie.

17.06.2014

MERCOLEDÌ

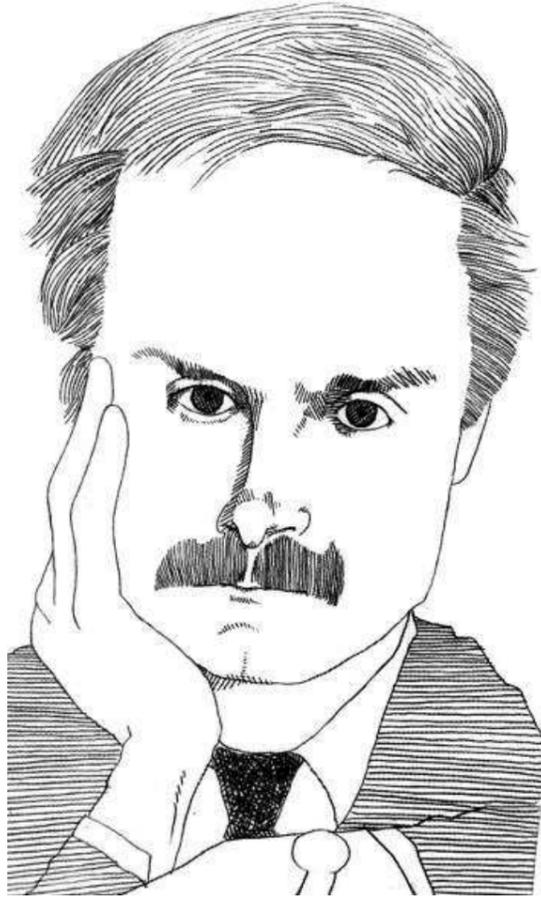
IL DUETTO

Quando mi alzo alle cinque e un quarto, fuori è già bello chiaro, come disse altre volte. Dopo essermi lavato e aver riordinato la camera da letto "dico il breviario".

In verità io continuo, secondo la vecchia tradizione, a definire l'adempimento di questa preghiera ufficiale della Chiesa ed imposta dai canoni del codice canonico "recita del breviario", mentre nei rari incontri di sacerdoti ai quali partecipo, specie i giovani preti, definiscono questo atto di culto: "pregare il breviario" oppure, quando si tratta della corona: "pregare il rosario".

Mi pare che il verbo "pregare" significhi chiedere con convincimento ed insistenza. Quindi, nel caso dei preti e della preghiera ufficiale, la recita del breviario corrisponde a chiedere aiuto o glorificare il Signore mediante le parole di questo testo, mentre "pregare il breviario" mi dà la sensazione di rivolgermi ad un piccolo "idolo di carta".

Comunque, se questa è una moda, passi pure, però io non ci sto. Pure Balotelli ha lanciato la moda di ra-



Vivere con passione: solo così non si avranno rimpianti, si supereranno delusioni, frustrazioni, difficoltà, non si temerà il rischio, la perdita di potere economico, sociale, affettivo. Il metro di valutazione non sarà più quello del mondo, ma quello della fedeltà alla propria venuta sulla terra, alla propria chiamata.

Valerio Albisetti

dersi la testa lasciando al suo culmine una striscia di capelli come i moicani d'America ed una folla di adolescenti o di giovani bulli lo seguono. Io però credo sia poco serio, anzi infantile, che pure i preti siano condizionati dalla "moda" lanciata da certi teologi.

Recito il diario nella stanzetta d'ingresso, col breviario appoggiato al tavolo sul quale sono solito anche pranzare. Di solito spalanco la portafinestra che dà sul terrazzino oltre il quale c'è una fila di alberi che separano il "don Vecchi" dal grande campo verde sul quale sognavo di costruire la "cittadella della solidarietà" ma che invece, non so per quali motivi, la Società dei 300 Campi che ne è proprietaria, lascia incolto. Comunque, il vecchio parroco di viale don Sturzo, che in questi giorni è andato in pensione, e i suoi parrocchiani, non solamente non vedevano di buon occhio l'iniziativa, ma si erano decisamente opposti al progetto.

La mia recita del breviario è assolutamente solitaria, ma da qualche tempo a questa parte s'è unito un uccello che comincia a cantare quando

mi faccio la croce d'inizio e termina quando mi segno alla fine. Mi vien da pensare che questo uccello all'alba del nuovo giorno senta anche lui il bisogno e il dovere di ringraziare e di chiedere aiuto al Signore. Il mio compagno di preghiera ogni mattina gorgheggia con toni spesso striduli e sempre misteriosi, toni che io non capisco assolutamente ma che comunque il Signore di certo non solo comprende, ma pure gradisce.

Il modo del mio compagno di preghiera di cantare la gloria di Dio e chiedere il suo aiuto mi conforta quanto mai perché, se il buon Dio capisce ed accetta questo cinguettare incomprensibile, e talora perfino stridulo, spero che accetti anche il mio salmodiare che non riesce a seguire il filo del discorso dei salmi e dei padri della Chiesa, ma che comunque leggo per lodare e ringraziare il buon Dio.

18.06.2014

GIOVEDÌ

PARROCI E PARROCCHIE

L'arco di tempo in cui sono stato un attento osservatore delle problematiche dei sacerdoti e delle relative parrocchie è ormai consistente, tanto che mi sono fatto una visione complessiva abbastanza documentata.

Ai tempi della mia fanciullezza le parrocchie erano sufficientemente fornite di sacerdoti; ognuna aveva oltre il parroco, uno o due cappellani, e siccome erano parecchi i sacerdoti che ambivano a diventar parroci, c'era perfino un concorso con degli esami per esser nominati parroci nelle parrocchie che si rendevano vacanti.

Quando ero un giovane prete, intorno agli anni cinquanta-sessanta, tempo in cui ci fu, da un punto di vista canonico, un momento estremamente favorevole, si costruiva un po' ovunque, tanto che si crearono nuove parrocchie e si smembrarono quelle più numerose. La dottrina di fondo era che il sacerdote poteva seguire meglio una comunità non troppo numerosa.

Con il tempo della contestazione ci furono parecchi preti che smisero la tonaca, il seminario si svuotò in maniera vistosa e iniziò un calo progressivo di preti, tanto che ai nostri giorni non solo non ci sono più cappellani nelle parrocchie, ma si è cominciato ad accorparle sotto la denominazione "unità pastorali" che in pratica è una foglia di fico per tentare di nascondere la mancanza di preti.

L'andamento che nella nostra diocesi - mi pare - si sia scelto, è quello di "stiracchiare la coperta" che comunque è troppo corta. Io speravo invece

che ci si orientasse a creare parrocchie più corpose con una, seppur piccola, comunità sacerdotale, ma pure con un organigramma di addetti laici giovani, uomini e donne, preparati nei settori specifici (catechesi, stampa, gioventù, evangelizzazione) regolarmente assunti e pagati per operare in stretta collaborazione con la comunità sacerdotale. Mi pare che si sia invece pensato che questa funzione possa essere svolta dai diaconi o dagli accoliti; in realtà l' esperimento non mi sembra affatto riuscito sia per l'età che per la mentalità degli elementi che si avviano al diaconato o all'accollitato.

Lo "zoccolo portante" delle parrocchie, sul quale si possono aggregare i volontari, deve avere una garanzia economica e soprattutto una valida professionalità specifica. Io sono fiducioso perché ho sempre avuto modo di osservare come la vita, la storia, ma soprattutto la Provvidenza, alla fin fine abbiano sempre la meglio. Però, se non si fanno scelte oculate, il cammino diventa più lungo, più tortuoso e soprattutto con "prezzi" pastorali assai elevati.

Perché io, povero vecchio prete, scrivo questo? Possibilmente per aiutare i responsabili a far meno errori.

19.06.2014

VENERDÌ

DUE SCUOLE DI PENSIERO A CONFRONTO

La dottrina che supporta i Centri don Vecchi è frutto di una intuizione felice e positiva sulla quale si è poi lavorato molto di cesello per metterla a punto. Nella "carta dei servizi" di questi Centri non ci sono solamente i motivi ispiratori, ma pure il tentativo di metterli a punto costantemente. Nulla è mai definitivo nella vita e poi, quando lo diventasse, sarebbe la morte certa dell'intuizione che diventerebbe tanto presto un ramo secco e infecondo.

La nascita, ad esempio, degli ordini religiosi, è certamente un fatto che sa di portento, però col passare degli anni, quando questa dottrina si sedimenta senza rinnovarsi, il movimento sopravvive ancora per decine di anni e forse secoli, ma diventa sempre più stanco, inerte e spesso inutile.

Tra coloro che seguono lo sviluppo dei Centri don Vecchi ultimamente si è aperto un dibattito quanto mai vivace ed avvincente nel mettere a punto la dottrina dalla quale poi nascono gli orientamenti e le regole. C'è qualcuno, come me, che è orientato a dare agli anziani residenti il più possibile sotto ogni aspetto, per rendere più serena ed agiata la vita a chi è vissu-

PREGHIERA seme di SPERANZA



DONO D'AMORE

Seduto qui, davanti a te,
ti guardo, o mio Signore,
e stiamo insieme...
E mentre rifletto, ti chiedo:
Perché tanto amore proprio per
me? Che cosa ho fatto per meritarlo?
E tu, sorridendo,
rispondi: «Nulla, è tutto gratis...
lo stesso sono Amore».

Anonimo

to in tempi difficili ed amari. Mentre altri sostengono che è negativo agevolarli troppo perché essi finiscono per diventare sempre più esigenti e dare per scontato, quasi non costasse nulla, il benessere che ci si sforza di donare loro.

Queste due "scuole di pensiero" finiscono per scontrarsi e capita che ogni Centro, anche a questo riguardo, abbia un suo stile specifico. Qualcuno è arrivato a dirmi che non tengo conto del "peccato originale" che inclina l'uomo al disimpegno. Se fosse vera questa tesi, penso che dovrei far ribattezzare la maggioranza dei residenti perché, come inclinazione all'impegno e al servizio verso il prossimo, lasciano moltissimo a desiderare. E' tanto difficile trovare giovani impegnati, ma ora sto scoprendo che è altrettanto, e forse più, difficile trovare anche anziani che facciano la scelta del servizio.

L'utopia della solidarietà purtroppo trova tanti ostacoli in ogni tempo e in ogni età.

20.06.2014

SABATO

PAROLE, PENSIERI ED ATTEGGIAMENTI IMPROPRI

Ogni tanto mi capita di ascoltare pensatori, letterati o persone di prestigio

della nostra società, che pur si dichiarano apertamente non credenti, ma che nel loro argomentare usano delle frasi di origine e di contenuto tipicamente religioso.

Qualche tempo fa ascoltavo Augias, giornalista quanto mai noto, che tante volte si è dichiarato ateo e che spesso lascia trapelare un anticlericalismo congenito, dice ad esempio: "a Dio piacendo".

A questo riguardo Pannella, che spesso oltre ad essere areligioso e fortemente anticlericale, spesso è pure sboccato e volgare, si lascia scappare parole, immagini e pensieri decisamente di matrice religiosa. Tante volte mi è venuto da pensare che lui, laico per eccellenza, abbia avuto una educazione religiosa ed abbia pure un fondo culturale che proviene dal pensiero cristiano, tanto da avallare la sentenza di Benedetto Croce "Perché non possiamo non dirci cristiani".

Quando mi capita di sentire discorsi del genere, spesso mi vien da pensare "che questi personaggi abbiano una nostalgia religiosa o che tendano a recuperare il loro passato e a muover passi verso la conversione?".

Purtroppo è altrettanto vero che cristiani dichiarati, persone assolutamente praticanti e vicine alla Chiesa, hanno invece modi di pensare e di reagire agli eventi della vita che sono esattamente l'opposto del pensiero cristiano.

Nei miei interventi e nelle mie meditazioni, in occasione del commiato, sapeste quanta fatica faccio nel convincere i presenti che l'atmosfera del congedo per noi credenti deve essere festiva, serena e turgida di speranza, perché chi ci lascia va verso la vita nuova che di certo è tanto più bella e felice di quella che lasciamo.

Monsignor Vecchi, a cui piacevano sempre le immagini forti, in occasione dei funerali era capace di parlare "della festa della morte". Dovrebbe essere così se crediamo che, redenti dal sangue di Cristo, ci muoviamo verso "miglior vita".

Quando uso pensieri del genere, avverto resistenza e talvolta perfino rifiuto. Noi, figli del positivismo, del razionalismo e pronipoti del "secolo dei lumi", continuiamo ad avere in fondo all'animo, pensieri, reazioni e sentimenti che purtroppo non hanno niente a che fare col pensiero cristiano sulla morte e l'aldilà. Forse dobbiamo imparare dai giovani cristiani del terzo e del quarto mondo ad assumere convinzione profonda e coerente al Credo che diciamo con troppa superficialità.

Mia sorella, che ha "sposato" il Kenya, mi raccontava che in Africa si fa

gran festa per la morte di qualcuno del villaggio. Quando chiese ad un anziano perché mai tanta euforia, lui rispose stupito: «Ma questo nostro amico non è andato in Paradiso? Allora non possiamo che far festa».

21.06.2014

DOMENICA

I PECCATI DEI PRETI

Papa Giovanni Paolo II mi pare che per ben due volte abbia chiesto perdono al mondo per i grandi peccati commessi dalla Chiesa durante i secoli. Pure Papa Benedetto, più recentemente, ha solennemente chiesto perdono per gli orrendi peccati di pedofilia commessi dai preti in tempi lontani, ma anche, purtroppo, recenti.

Qualche settimana fa, sempre "smannettando" oziosamente la televisione, mi sono imbattuto in un film che si rifaceva alla "santa inquisizione" in Spagna. Non sono riuscito a vedere il film, tanto sono rimasto turbato dal modo di agire, da parte di frati domenicani e francescani, durante quei secoli bui della vita della Chiesa. Per alcune settimane mi son tornate in maniera ossessiva frasi e comportamenti di quei religiosi che di veramente religioso non avevano assolutamente nulla. Noi tentiamo di minimizzare e dimenticare queste pagine della storia, però esse continuano a pesare sulla coscienza di noi credenti.

Questi "peccati" sono i più eclatanti, però quante meschinità, quanto careerismo, mestiere, furberie, collusioni con i poteri forti da parte di singoli ministri del culto e di comunità religiose! La Chiesa può sbandierare pure delle figure splendide di sacerdoti in ogni tempo e in ogni Paese, però in quel mezzo milione di preti su cui oggi conta la Chiesa cattolica, le figure scialbe dei burocrati sono pur tante, anzi troppe!

Ricordo che in tempi molto lontani, in una conversazione in cui si parlava delle persecuzioni cruente durante i secoli, che di volta in volta pareva dovessero mettere a repentaglio la sopravvivenza della Chiesa, uno dei presenti, con fare un po' saputo e pure tanto amaro, disse: «Se non ci sono riusciti i preti, con le loro meschinità e le loro incoerenze, ad affondare la Chiesa, non ci riusciranno di certo i loro persecutori!». A quel tempo non ero ancora prete, ma ci rimasi molto male.

Io non ho certamente il ruolo di domandar perdono a Dio e alla Chiesa di Gesù per i tanti scandali, grandi o

piccoli, però sento quanto mai il dovere di chiedere perdono per la mia "povertà" spirituale, per le mie incoerenze e soprattutto per quella mancata santità che è un dovere specifico del prete.

Qualche giorno fa scrissi del bene che mi ha fatto l'atteggiamento del vescovo dei "Miserabili". Anche oggi la santità umana del sacerdote è la predica più attesa e che fa tanto bene.

22.06.2014

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PSICOTERAPEUTA



"**A**vete sentito la novità? Fior di Loto, la più bella e giovane psicoterapeuta di tutto l'universo verde, dopo essersi laureata con lode alla prestigiosa Università Bosco Felice, è appena entrata a far parte del nostro studio. Non lo trovate fantastico? Al termine della riunione le darò il benvenuto invitandola al Fosso Melmoso a bere un aperitivo".

"Kal dei Calabroni, sei sempre il solito, appena avverti un profumo esotico fai subito il galante".

"Eccola, eccola, fate finta di nulla sta arrivando con il nostro capo Vespon, la vorrà presentare al gruppo".

"Buon giorno a tutti, accomodatevi prego. Il primo argomento all'ordine del giorno è la comunicazione che è entrata a far parte del nostro studio "Se Qui Verrai Ogni Problema Risolverai" una nuova psicoterapeuta di nome Fior di Loto. E' giovane, preparata e conosce perfettamente la nostra lingua, salutiamola quindi dandole il benvenuto.

Passiamo ora a discutere di eventuali problemi sorti con i nostri pazienti. Vedo che nessuno parla e quindi ritengo che non ce ne siano. Molto bene la riunione è quindi conclusa, il

sole sta già sorgendo ed è opportuno che ciascuno di voi raggiunga il proprio studio ed inizi il lavoro. Arrivederci a domani".

"Ciao bellissima Fior di Loto, mi chiamo Kal e volevo invitarti ..."

"Non sono interessata grazie, siamo e rimarremo solo colleghi, sono qui per lavorare quindi non ronzarmi attorno".

"Ma chi si crede di essere quella lì. Ora la sistemo, io non perdono mai chi è maleducato con me. Permesso professor Vespon? Vorrei parlarle se ha un attimo di tempo. Ieri si è presentata presso il nostro studio la signorina Urtica per una terapia comportamentale ed io vorrei suggerirle di assegnarla alla nuova assunta dal momento che tutti noi siamo oberati di lavoro, sempre che lei professore sia d'accordo naturalmente".

"Mi sembra un'ottima idea ma si assicuri che la collega venga informata della natura un po', oserei dire, urticante, della Urtica, perché essendo Fior di Loto straniera potrebbe non averne mai sentito parlare e quindi soffrire per il contatto con la paziente".

"Non si preoccupi professore sarà mia cura avvertirla del pericolo".

Kal però si guardò bene dal fornire qualsiasi informazione circa la natura della nuova paziente e fu così che la bella Fior di Loto, incontrando per la prima volta Urtica, le strinse calorosamente una foglia avvertendo subito dopo un bruciore lancinante.

Ringraziò Calabrone per la sua cortesia fingendo che nulla fosse accaduto e pregò gentilmente la paziente di accomodarsi lasciando così il maledetto insetto a rodere il pungiglione per la fallita villania.

Urtica iniziò a riferire i propri disagi.

Raccontò di essere sempre stata un'erba contenta della vita, felice di ciò che aveva ed era per questo che non aveva mai desiderato altro fino a poco tempo prima quando, improvvisamente, era caduta in depressione: era stanca di essere considerata una nullità, stanca di essere evitata da tutti come se fosse un'apestata

forse a causa delle sue foglie solo leggermente urticanti, era stanca di essere considerata soltanto come un ingrediente per la cucina o come un medicamento ed era furiosa contro chi, senza nessun permesso, la estirpava dal luogo di nascita per farla poi bollire in pentola.

Fior di Loto la ascoltò attentamente mentre si massaggiava il petalo ancora dolorante.

Urtica dopo essersi sfogata si sentì meglio e felice per il ritrovato buon umore si alzò ed abbracciò con forza la povera terapeuta che per un bel pezzo impazzì per il bruciore anche se, a dire il vero, il dolore al picciolo che aveva fin dal mattino le era completamente passato.

Il giorno seguente Urtica ritornò allo studio per portare un dono e, approfittando di una distrazione della sua terapeuta, la abbracciò nuovamente provocandole una sensazione di grande disagio. All'incontro era intervenuto anche l'onnipotente Kal il quale ridacchiava sotto la peluria immaginando il dolore della bella Fior di Loto ma, anche questa volta, se ne andò deluso perché la sua collega non mostrò alcun segno di sofferenza.

Appena rimasta sola l'altera collega si chiuse nello studio sfregandosi in ogni parte per tentare di cancellare quella terribile sensazione anche se non poté fare a meno di notare che il dolore ad un suo rizoma, causato forse da un probabile colpo d'acqua, le era miracolosamente passato.

La stagione era alquanto inclemente quell'anno e, ad uno ad uno, tutto il personale dello staff dello studio "Se Qui Verrai Ogni Problema Risolverai" fu costretto ad assentarsi a causa di malattie da raffreddamento e da influenze ricorrenti, il più colpito fu Kal che inizialmente si presentò coraggiosamente al lavoro, avvolto in una sciarpa gialla, nonostante i terribili dolori alle ali, ma poi fu costretto a restare nel nido a causa della forte febbre insorta.

Tutti furono colpiti dall'epidemia influenzale, tutti ma non Fior di Loto che continuò a lavorare in perfetta salute e che per questo fece una rapida carriera ed il suo stipendio aumentò considerevolmente tanto che fu in grado di comperarsi un bel laghetto in una posizione centrale dove andò a vivere con la sua numerosa famiglia.

Kal era furibondo, l'esotico fiore che l'aveva umiliato fin dall'inizio ora era diventata più importante di lui nello studio, non riusciva a capire come fosse sfuggita al terribile inverno senza riportare danni ma anzi diventando più bella che mai con petali più

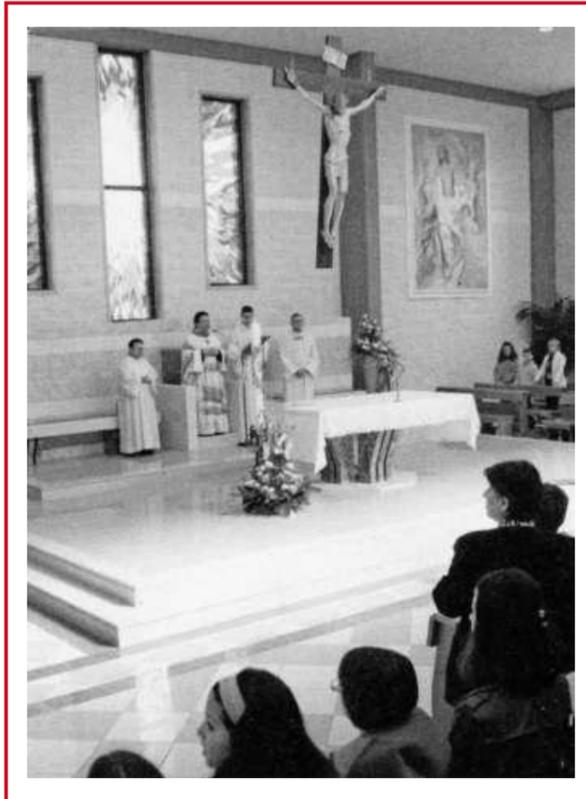
lucenti e carnosì.

Kal non avrebbe mai immaginato che era stato proprio lui a rendere famosa la sua odiata collega, non aveva compreso che era stato tutto merito suo e di nessun altro, era stato infatti lui a consigliare a Vespon di far seguire Urtica proprio da lei perché sperava che la vicinanza con le ter-

ribili foglie dell'ortica le facesse abbassare petali, radici e rizomi mentre invece le proprietà curative di Urtica ormai guarita e di nuovo felice l'avevano preservata dall'epidemia e resa ancor più bella ed incantevole. Non è quindi sbagliato sostenere che il diavolo fa le pentole ma non i coperci.

Mariuccia Pinelli

ACCOLITO PER NECESSITÀ



convenuti alla cerimonia del Comiato sono molti. Molti più di tante occasioni analoghe. E la partecipazione anche è quella che ci aspetteremmo da una comunità "collaudata": esprime coinvolgimento e calore. In un certo senso quella compassione (con-passione) che il Vangelo lascia trasparire in Gesù, davanti alla folla che cerca e non trova - ma ora lo ha trovato - il proprio pastore; la partecipazione d'amore per le difficoltà e le sofferenze dei fratelli privi ancora della speranza. L'essere insieme, tristi insieme come ora insieme nella fiducia che la Buona Novella ci ha donato e che oramai da più di duemila anni è consolazione e guida. Lo "spessore" delle risposte alle parole del celebrante, tra il calore della corralità e di una consuetudine maturata. L'omelia stessa segnala al mio orecchio oramai ben avvezzo alle possibili varianti di una catechesi sperimentata già da anni e che trovo sempre efficace e coinvolgente, il pathos che si è instaurato in questa provvisoria comunità che esprime, insieme a se stessa, lo scorcio di quella più complessa e ampia dell'intero popolo di Dio. Uno sguardo del celebrante, nel cuore della liturgia Eucaristica, mi fa

comprendere di dover servire, coadiuvandolo nella distribuzione dell'Eucarestia. Accolito per necessità davanti a una lunga fila di comunicandi. Mi muovo rapidamente e con qualche difficoltà interiore: nell'intimo la richiesta di perdono per l'indegnità di cui sono consapevole. Ricevo dal sacerdote le Ostie consacrate nella seconda pisside che ho prelevato in sacrestia e mi rivolgo ai fratelli che hanno già formato due file. "Il corpo di Cristo ..." è questa la frase con cui si presenta e accompagna la Sua Carne e che ora ripeto di seguito elevando leggermente l'Ostia, davanti ai volti che si susseguono. Ho gli occhi velati mentre dicendo, guardo prima il Pane della Vita poi negli occhi chi mi è davanti, ora particolarmente accesi e intensi e gli consegno il corpo di Gesù. Sono incisi nella memoria e nel cuore questi momenti. È sempre viva l'immagine di quegli occhi che guardano Gesù che è tra noi, mentre le mani porgendosi si sovrappongono a protezione e quasi gesto di preghiera o le labbra si schiudono. Istanti che squarciano l'intimità di chi si accosta e avverto quasi l'immersione nel suo animo. Poi nessuna traccia, se non del fatto che è avvenuta, diversamente per ciascuno, la personale accoglienza del Signore. Una, due, tre, dieci, venti, forse trenta volte di seguito: nessuna ripetizione, tutte un'occasione singolare in cui anche volti conosciuti assumono nuova identità; persino quello di mia moglie sembra diverso, come se lo vedessi per la prima volta e invece sono già passati decenni. Portare il Signore. Gesù accompagnato e offerto. L'angelo portò Gesù, Maria lo portò in sé e con Giuseppe lo accompagnò e porse al mondo. E quanti in tanti secoli da quel tempo hanno svolto questo servizio con la Sua Carne come con lo Spirito. Vissuta questa esperienza che integra testimonianza e fisicità, desidero rimanga e non mi s'impoverisca nella memoria come la semplice meccanicità di un gesto.

Enrico Carnio

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DI UNA STRUTTURA PER LE EMERGENZA ABITATIVE

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria di Alessandrina e Maria Lorenza.

La moglie e la nuora del defunto Ezio Tantille hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, al fine di onorare la memoria del loro congiunto.

La signora Franca Paris ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La moglie e la figlia del defunto Fausto Girardini hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I due figli del defunto Enrico Tognacci hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad euro 200, al fine di onorare la memoria dei genitori Enrico e Giovanna.

Il signor Umberto e la figlia Paola hanno sottoscritto un'altra azione, pari ad € 50, per ricordare i suoi cari defunti Franca e Sergio.

Le famiglie Prando e Zabeo hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del loro caro familiare defunto Michele.

La signora G.A. ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 30.

I signori Elisa Mazzucco e Giuliano Polles hanno sottoscritto 20 azioni, pari ad € 1000.

I coniugi Lucia e Paolo Cian hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria di Antonietta Pellizzaro vedova Moro.

I fratelli Carlotta e Francesco Palma hanno sottoscritto due azioni, pari ad euro 100, per onorare la memoria dello zio Danilo.

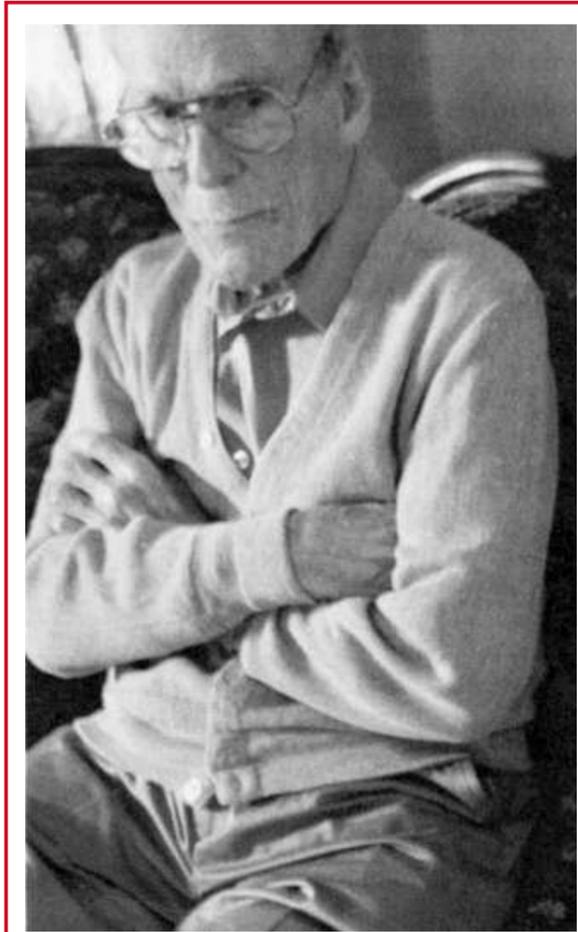
La signora Luciana Mazzer ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dei defunti delle famiglie Mazzer e Merelli.

La signora Edda Gaggio del Centro don Vecchi ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria del marito, del figlio Guido e Mirco.

La moglie e i figli del defunto Alberto Pavese hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

Le sorelle Scala hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

I signori Dina e Mario Tenderini hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100.



Il signor Manlio Celegon ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

Una signora, lunedì 16 giugno ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio di una persona cara della sua famiglia.

CENTRI DON VECCHI
MERCOLEDI 17 SET 2014
MINI PELLEGRINAGGIO
AL SANTUARIO "NOSTRA
SIGNORA DI LOURDES"
Nevegal (Belluno)
Partenze: 13.30 Centro
don Vecchi Marghera
13.45 Centro don Vecchi
Carpenedo
14.00 Centro don Vecchi
Campalto
Ore 16.00 S. MESSA e storia
del Santuario
Ore 17.00 MERENDA CA-
SERECCIA
RIENTRO PREVISTO
ORE 19.30 CIRCA
Prenotazioni presso i Centri
don Vecchi
€ 10,00 tutto compreso

CORRISPONDENZA

Carissimo don Armando, sono un'anziana della parrocchia di San Lorenzo Giustiniani, bella e grande chiesa guidata e diretta con tanta maestria, tanto zelo, tanta passione e fervore, dal nostro parroco don Andrea.

Ho passato da poco gli 84 anni e, ringraziando Iddio, in buona salute, una vita con tante gioie ma, purtroppo, anche con tanti dolori. Mio marito e una delle mie due figlie, di 51 anni, sono in Paradiso da due anni e mezzo. Sono mancati nel giro di un mese. Sofferenza immensa superata con la fede, con la preghiera e con l'aiuto dell'altra mia figlia e dei miei due nipoti: un maschio di 18 anni, fin da piccolo scout, animatore, buono e bravo, e la piccolo di 12 anni, anche lei scout e cantarina nella loro parrocchia di San Lorenzo in piazza Ferretto. Mi hanno ridato la gioia di vivere e continuano a farlo. Finché il Signore mi darà vita, pregherò per loro e se Dio potrà e vorrà perdonare i miei peccati, un giorno raggiungerò i miei cari.

Intanto, da anni, attendo con gioia l'uscita del suo settimanale "L'incontro", dal quale posso solo trarre conforto e sollievo nel leggerlo, soprattutto per il suo diario dove sempre racconta e ricorda tanti episodi della sua vita i quali a volte, e data la mia età, rammento, e rivivo certe sue memorie di vita vissuta che sono state anche le mie.

La prego di scusarmi se mi sono dilungata e sfogata con lei, ma so benissimo che mi capirà. Ho sempre avuto tanto desiderio di scriverle ed ora ho trovato un buon e piacevole motivo per farlo ed è questo. Dopo tanti aneddoti su Papa Giovanni XXIII, desidero ardentemente poter aggiungere un altro. Io l'ho conosciuto quando era Patriarca a Venezia. La mia parrocchia era quella di San Martino vescovo nella quale il parroco, don Pavan, ha celebrato il mio matrimonio (1960). Molte volte però mi faceva piacere ascoltare la S. Messa nella basilica di San Marco per poter vedere il mio caro e amato Patriarca. Mi pare fosse l'anno 1954 (avevo 24 anni). Ricordo che ero seduta vicinissima, circa due metri, a fianco dell'altare dove lui stava celebrando la messa per gli operai degli stabilimenti di Marghera. Ero contenta perché ero riuscita a trovare un posticino da dove potevo vederlo bene, quasi toccarlo. Non era ancora Papa ma, specie noi veneziani, lo amavamo già tanto. Alla fine della messa diede la benedi-

zione e, immediatamente dopo, disse a voce alta: «Non andatevene, aspettate un momento!». Si diresse dietro l'altare per prendere qualcosa. Tornò con un bel fiascone di vino e disse: «Ora andiamo di là, in sacrestia, a fare un bel brindisi tutti assieme!». E aggiunse: «Non con un solo fiasco, di là ce ne sono ancora!». Seguì uno scroscio di mani che non finiva più. Non lo dimenticherò mai, finché vivrò.

Tutto questo per capire, ancora una volta, quanto umile, semplice, umano e dolce era quest'uomo che Dio ha voluto portare così in alto, fino al cielo! Forse qualcuno che, come me, era presente a quella santa messa,

rammenterà quest'episodio e, con un sorriso, rivivrà quel momento "scherzoso" del nostro allora tanto amato Patriarca.

Pregli per me, per noi e, soprattutto, il suo sguardo, la sua benedizione, sempre ai nostri cari (i miei si trovano, cremati, alla destra della sua bella chiesetta del cimitero). Grazie.

Continui sempre così e scriva, scriva sempre come consigliato dal nostro caro Santo Angelo Roncalli.

Il Paradiso se l'è ben guadagnato e meritato, mi creda.

Grazie ancora a lei e ai suoi bravi collaboratori.

Annamaria Chiarelli Fattoretto

PREGHIERA D'AMORE

Orsù, dunque, Signore mio Dio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti.

Signore, se Tu non sei qui, dove cercherò Te assente?

Se poi, sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? Ma Tu, certo abiti in una luce inaccessibile.

E dove è la luce inaccessibile?

O come mi accosterò ad essa?

Chi mi condurrà, chi mi guiderà a essa sì che in essa possa vederti?

Inoltre, con quali segni, con quale volto ti cercherò?

Signore, Dio mio, mai io ti vidi, non conosco il tuo volto.

Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule,

che è così distante da Te, ma che a Te appartiene?

Che cosa farà il tuo servo tormentato dall'amore per Te e lontano dal tuo volto?

Desidera vederti, desidera avvicinarti, desidera trovarti, si impegna a cercarti ma non conosce il tuo volto.

Signore, Tu sei il mio Dio.

Tu mi hai creato e ogni giorno mi ricrei e io non ti ho mai visto,

Io sono stato creato per vederti e ancora non ho fatto ciò per cui sono stato creato.

Ma Tu, Signore, non dimenticarti di me:

Guardami ed esaudiscimi:

Mostrati: Lo desidero!

Senza di Te, sto tanto male: Vedi il mio sforzo per cercarti.

Senza di Te sono un niente!

Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco:

non posso cercarti se Tu non

mi insegni, né trovarti se non ti mostri.

Che io ti cerchi desiderandoti

e ti desideri cercandoti.

Che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti.

S. Anselmo

da la Madonna di Barbana

UTILI ALLOGGI

Al don Vecchi 5 degli Arzeroni ci sono ancora alcuni **appartamenti liberi**. Chi ne avesse bisogno si affretti prima che siano tutti esauriti.

Le **domande si trovano al Centro don Vecchi di Carpenedo** via dei 300 campi 6. dalle ore 8-12 e 15- 18

TESTAMENTI

La Fondazione è ancora disposta ad accettare qualche eredità al fine di Finanziare il don Vecchi 6. Gli anziani che non hanno doveri verso i figli, sono invitati a far testamento a favore della Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi.

RICORDIAMO CHE

dal 1° settembre sono aperti i magazzini dei vestiti, dell'arredo per la casa, della frutta e verdura, dei mobili, dei generi alimentari, dei supporti per gli infermi, dello spaccio.

Quattro prodotti alimentari più pane a volontà dietro una piccolissima offerta.

LEGGI E DIFFONDI

L'Incontro, è il periodico più letto e più diffuso a Mestre.

Leggi e fa leggere il periodico dei cittadini liberi e coraggiosi.

ALESSIA FORNELLI ESPERTA DI MODA: GALEOTTO FU QUEL VIAGGIO IN AFRICA ...

CI SONO PURE ANCHE A VENEZIA "RAGAZZI" CHE FANNO SCELTE CORAGGIOSE E GENEROSE.

Alessia Fornelli, una ragazza veneziana normalissima senza troppi grilli per la testa, con una professione già avviata nel campo della moda, l'11 gennaio è partita per Nyahururu, in Kenya. Per tre anni, inviata dal nostro Patriarcato, lavorerà a fianco di disabili, malati di Aids e bambini di strada mettendo le proprie competenze e la propria voglia di servizio a disposizione della Chiesa africana e dei missionari padovani che lì operano.

Quando le competenze acquisite possono essere messe a frutto in missione. Alessia Fornelli, ventiquattrenne veneziana, ha al suo attivo una laurea triennale in Arti visive e dello spettacolo presso la facoltà di Design e Arti di Ca' Foscari a Venezia; ha anche lavorato in questo campo. A Nyahururu, in Kenya, metterà a disposizione le proprie capacità perché i prodotti dell'artigianato locale possano rispondere meglio agli standard del mercato occidentale. Opererà in laboratori in cui lavorano disabili e malati di Aids: si impegnerà per rinnovare il prodotto, senza snaturarlo. Oltre a questo si spenderà per i bambini di strada. «Sono illustratrice: •vorrei usare l'arte come mezzo di comunicazione e di riscatto sociale».

Non è tanto che Alessia si è riaccostata alla parrocchia di S. Cassiano. «Mi ero allontanata un po' gli anni passati, come capita a molti giovani: sentivo poco vicina la realtà della chiesa. Ma continuavo con il volontariato, nella casa di riposo S. Lorenzo. Nel 2007 sono partita insieme ad atei giovani, un po' per curiosità, per il Kenya, rispondendo a una proposta di don Antonio Biancotto: quel viaggio è stato decisivo per rivedere i miei interessi, la mia vita, la mia fede. Ho scoperto come il modo di vivere la fede in Africa sia più vicino a me: è una Chiesa giovane, che può insegnarci molto». Tornata a Venezia, Alessia è rimasta in contatto con i missionari, iniziando un percorso personale e rimboccandosi le maniche nelle realtà presenti in città: l'istituto della Pietà, Casa Famiglia alla Giudecca, nel campo dell'accoglienza e dell'integrazione degli immigrati stranieri.